ARCHIVIO STORICO LOMBARDO

GIORNALE

DELLA

SOCIETÀ STORICA LOMBARDA

ANNO CLI

Milano University Press

SOMMARIO

11 *Presentazione*

SAGGI

15 *Dalle beccherie al* dominatus.
Ascesa sociale e cultura documentaria dei Porcellaga di Brescia (XIV-inizi XV secolo)
Matteo Bormioli

43 *Gli ingranaggi del potere.*
Officiali giudiziari a Vercelli fra Tre e Quattrocento
Luca Campisi

71 *Pesca e consumo ittico nella Lombardia di età moderna (XVI-XIX secolo): un esempio di trasformazione sociale, alimentare e ambientale*
Giorgio Dell'Oro

97 *Le cattedre ambulanti di agricoltura e l'allevamento bovino nelle aree montane dell'Italia settentrionale (1901-1935): prime note di ricerca*
Marco Marigliano

121 *Il palazzo Poldi Pezzoli. Appunti di una «genealogia storica» dell'edificio*
Roberta Ramella, Marino Viganò

147 *Un problema bramantesco? Il palazzo di Urbano Rampini di Sant'Alosio, ovvero Talenti di Fiorenza*
Edoardo Rossetti

195 *La Mostra internazionale di arte cristiana moderna alla Permanente di Milano (1931): strategie, protagonisti, ricezione critica*
Marco Cavenago

235 *Timidi approcci. Studi e fonti sull'economia nel primo periodo dell'"Archivio Storico Lombardo" (1874-1944)*
Gianpiero Fumi

259 *Una élite privata. Strategie economiche e scelte professionali della nobiltà in area milanese dall'Unità al fascismo*
Catia Brilli

287 *Un antidoto "all'individualismo dell'oggi". A centoquarant'anni dalla nascita della Lega nazionale delle cooperative e mutue (Milano, 1886)*
Germano Maifreda

317 *La mobilità territoriale della ricchezza finanziaria. La Lombardia e il confine italo-elvetico (1861-1980)*
Enrico Berbenni

343 *Il sistema produttivo di Monza e Brianza durante la Ricostruzione. Evidenze a livello comunale dal censimento del 1951*
Gianmaria Brunazzi

RERUM SCRIPTORES

381 *Un innovatore della storia dell'ebraismo: Vittore Colorni tra diritto, politica ed economia*
Germano Maifreda

NOTE E DOCUMENTI

399 *Sul nucleo familiare di origine dell'arcivescovo Ottone Visconti*
Ambrogio Filippini

479 *Sulla nascita di Ludovico Maria Sforza: il contributo della Società Storica Lombarda*
Mario Comincini

511 *«Riordinare in ottimo sistema di archiviazione tutti i documenti e carte». L'archivio ducale Visconti di Modrone e il mestiere dell'archivista a Milano nell'Otto-Novecento*
Giovanni Luca Dilda

RECENSIONI

552 L'attività editoriale e divulgativa di Maurizio Calì e il sito *Italiamedievale.org*
Maria Paola Zanoboni

555 *L'abbazia di Morimondo nei secoli XII e XIII. Prospettive interdisciplinari*, a cura di Guido Cariboni, Caterina Ciccopiedi e Nicolangelo D'Acunto
Stefano Bernardinello

558 *Le residenze viscontee da Palazzo Reale a San Giovanni in Conca*,
a cura di Serena Romano e Marco Rossi
Jacopo Sassera

561 *Rendite e spese dello Stato di Milano. Il 'bilancio' del 1463*,
a cura di Letizia Arcangeli, Gianluca Battioni,
Federico Del Tredici, Marco Gentile
Francesco Bozzi

564 *Franchino Gaffurio e Milano. L'arte della musica in epoca sforzesca*,
a cura di Riccardo Dell'Acqua e Francesco Rocco Rossi
Federico Terzi

566 Carlo Borromeo, *Prediche nelle terre della Lombardia elvetica (1583)*,
a cura di Fabio Giunta
Antonietta Moretti

569 Angelo Giuseppe Landi, *Costruire l'arte. Palazzo Fodri a Cremona e il suo fregio in cotto*
Alberto Grimoldi

571 *Edizione nazionale delle opere di Pietro Verri. Terza serie. Consulte*,
a cura di Stefano Levati, Sara Rosini e Giovanna Tonelli, con un saggio di Carlo Capra
Marco Castelli

575 *Storia e storie dell'Ottocento nel lavoro di Franco Della Peruta*,
a cura di Maria Luisa Betri e Giorgio Bigatti
Gianmaria Brunazzi

578 *Tra libri, giornali, e altro: ieri, oggi, domani. Studi per Ada Gigli Marchetti,* a cura di Maria Luisa Betri
Germano Maifreda

581 Giorgio Bigatti, *Milano. Matrici e metamorfosi di una capitale industriale*
Luigi Alberto Benincaso

587 NOTIZIARIO DALLA SVIZZERA ITALIANA
a cura di Massimiliano Ferri e Luca Fois

591 ATTI E ATTIVITÀ DELLA SOCIETÀ STORICA LOMBARDA ETS

LE CATTEDRE AMBULANTI DI AGRICOLTURA E L'ALLEVAMENTO BOVINO NELLE AREE MONTANE DELL'ITALIA SETTENTRIONALE (1901-1935): PRIME NOTE DI RICERCA

*Marco Marigliano**

La questione dell'allevamento nell'Italia montanara

Negli ultimi anni, in Italia e all'estero, la storia dell'allevamento nelle sue diverse declinazioni sta suscitando un'attenzione crescente. Tuttavia, per quanto riguarda l'allevamento nell'Italia contemporanea e in particolare l'allevamento bovino, la ricerca storiografica risulta ancora disomogenea e in parte arretrata, nonostante la profonda trasformazione dei sistemi zootecnici avvenuta nell'ultimo secolo e mezzo. Se le tendenze generali dei mutamenti intercorsi nell'allevamento appaiono ormai abbastanza chiare, soprattutto nelle aree a più alta intensità produttiva[1], restano invece meno esplorati i differenti percorsi a livello locale, così come il ruolo svolto

Archivio Storico Lombardo, CLI (2025) – ISSN 0392-0232 – e-ISSN 2532-1935
DOI: 10.54103/asl/31007 – Articolo pubblicato sotto Licenza CC BY-SA

*Marco Marigliano è assegnista di Storia economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, Milano.
marco.marigliano@unicatt.it - ORCID: 0000-0002-0644-7693

L'autore ringrazia la Biblioteca di Area agraria dell'Università Federico II di Napoli nelle figure di Fulvia Marino e Rossella Molisso, per il supporto durante le visite di ricerca nella Biblioteca. Si desidera ringraziare anche Fabrizio Garlaschelli per il permesso di utilizzo della Figura 1 e l'Archivio di Etnografia e storia sociale e la Regione Lombardia nella figura di Laura Losito per l'utilizzo della Figura 2. Si ringraziano infine i due revisori anonimi, i cui suggerimenti hanno reso questo lavoro certamente migliore. Rimane fermo che qualsiasi errore o inesattezza sono da ricondursi esclusivamente all'autore dell'articolo.

1 Per il caso italiano, a titolo d'esempio si rimanda a O. Mazzotti, *L'«allevamento razionale» dei bovini da latte tra Otto e Novecento: teoria e prassi di un percorso di modernizzazione*, "OS. Opificio della storia", 3, 2022, pp. 28-39; G. Fumi, *Iniziative per il progresso zootecnico nell'Italia settentrionale tra Otto e Novecento*, in *Seminari carne. Filiera zootecnica, valore alimentare*, a cura di T. Maggiore, L. Mariani, Sant'Angelo Lodigiano 2014, pp. 95-101; F. Guizzardi, *Le stazioni taurine di monta pubblica e il miglioramento della zootecnia bovina da latte nel Mantovano dall'Unità d'Italia a fine Ottocento*, in Associazione italiana Storia della medicina veterinaria e della mascalcia, Atti del I Convegno nazionale, (Grugliasco, 18-19 ottobre 2019), a cura di I. Zoccarato, Brescia 2020, pp. 141-150; M. Marigliano, *A turning point in the Italian dairy farming system. A comparison between the Frisona Italiana and Bruna Alpina breeds*, "Historia Agraria", 88, 2022, pp. 53-69; M. Marigliano, *Innovations and association in Italian dairy cattle breeding. The case study of the Frisona Italiana breed*, in *From breeding and feeding to medicalization. Animal farming, veterinarization and consumers in the Twentieth century Western Europe*, ed. by D. Lanero Taboas *et al.*, Turnhout 2023, pp. 135-156. Sullo stesso argomento, a livello internazionale si rimanda a M. Derry, *Masterminding nature. The breeding of animals*, 1750-2010, Toronto 2015; e specificatamente per il caso olandese, uno dei più studiati, B. Theunissen, *Breeding without Mendelism. Theory and practice of dairy cattle breeding in the Netherlands*, 1900-1950, "Journal of the History of Biology", XLI, 4, 2008, pp. 637-676; J. Bieleman, *Five centuries of farming. A short history of Dutch agriculture (1500-2000)*, Wageningen 2010

dai diversi attori istituzionali e tecnici in tali processi di trasformazione. È all'interno di questo quadro, caratterizzato da una conoscenza ancora parziale delle dinamiche locali e del ruolo degli attori tecnici, che si colloca l'analisi del contributo delle Cattedre ambulanti di agricoltura nelle aree montane. Nello specifico ci si è chiesti quale sia stato il ruolo delle cattedre ambulanti in queste zone, e quale impatto ebbero nelle zone montane e pedemontane delle Alpi. In queste aree, infatti, soprattutto per questioni orografiche, la produttività e la produzione agraria non potevano che essere nettamente inferiori rispetto a quelle padane ma, nonostante tali limiti strutturali, non mancarono attenzioni e iniziative per rafforzare il settore primario, mediante l'interazione tra tecnici agrari e contadini e allevatori locali. Già alcuni anni fa Valerio Varini sottolineava che «negli studi sull'economia della montagna ha prevalso […] una lettura orientata a sottolineare la chiusura, poco incline a recepire i processi di modernizzazione»[2], e a suo avviso tale interpretazione risultava fuorviante. Già nei primi anni del Novecento, il tema della montagna iniziò a emergere nel dibattito pubblico italiano come questione autonoma, distinta ma intrecciata a quella meridionale. In ambito parlamentare e tecnico-amministrativo si affermò progressivamente l'idea che le aree montane costituissero un problema nazionale specifico, poiché caratterizzate da condizioni economiche, sociali e ambientali comuni lungo tutto l'arco alpino e appenninico, e non riconducibile esclusivamente a fattori di arretratezza regionale. Tale impostazione, sostenuta da figure come Meuccio Ruini e fatta propria da una rete trasversale di deputati, tecnici e amministratori locali, portò a concepire la montagna come uno spazio che richiedeva politiche organiche e strumenti dedicati, capaci di integrare tutela del territorio, sviluppo produttivo e miglioramento delle condizioni di vita delle popolazioni residenti. È all'interno di questo clima culturale e politico che si collocano, negli anni successivi, le esperienze di intervento tecnico e di assistenza agli agricoltori montani analizzate in questo studio[3]. In particolare, ci si interrogherà sulla natura delle innovazioni legate all'allevamento e alle produzioni connesse tra Otto e Novecento e sulla misura in cui le cattedre ambulanti abbiano inciso sullo sviluppo tecnico-pratico della zootecnia alpina. La storiografia che si è occupata del tema si è concentrata maggiormente sulle cattedre di pianura, che sono

2 V. Varini, *Le cattedre ambulanti e l'alpicoltura*, in *Gli agronomi in Lombardia dalle cattedre ambulanti ad oggi*, a cura di O. Failla, G. Fumi, Milano 2006, pp. 321-341.

3 Per l'emergere della "questione montanara" nel dibattito politico e tecnico italiano tra fine Ottocento e primo Novecento, e per la sua definizione come problema nazionale si vedano O. Gaspari, *Il Segretariato per la montagna (1919–1965). Ruini, Serpieri e Sturzo per la bonifica d'alta quota*, Roma 1994; G. Orlandi, *"Nell'interesse di queste laboriose e un po' dimenticate popolazioni". Rappresentazioni ed effetti di rifrazione della "questione montanara" (1877-1936) nelle Alpi occidentali italiane*, "Antropologia", X, 2, 2023, pp. 13-28. Una testimonianza coeva della formalizzazione della "questione montanara" come problema nazionale e della centralità assunta, già agli inizi degli anni trenta, da temi quali zootecnia alpina, gestione dei pascoli, credito agrario e assistenza tecnica, è offerta da L.F. De Magistris, *Intorno al Primo congresso nazionale della montagna (Sondrio, 13-14 dicembre 1931)*, "Bollettino della Società geografica italiana", s. 6, IX, 1932, pp. 268-273.

infatti le più conosciute e studiate in quanto zone a più alto sviluppo agricolo[4]. In realtà queste istituzioni furono molto diverse tra loro. Erano fortemente radicate a livello locale e, di conseguenza, le attività che svolgevano erano legate strettamente alle produzioni e alle condizioni prevalenti nei rispettivi territori e alle volontà dei vari direttori locali (per alcuni nomi si veda la tabella 1).

Come detto, le cattedre ambulanti di pianura, per quanto riguarda l'allevamento, sono già state oggetto di indagine: la storiografia ha messo in luce l'operato di chi le dirigeva e dei tecnici che vi lavoravano per migliorare concretamente le agricolture e gli allevamenti locali attraverso l'introduzione delle innovazioni tecnologiche più rilevanti, l'«istruzione» dei contadini, l'organizzazione di incontri e convegni e la diffusione di periodici dedicati a temi agricoli di varia natura[5].

In contesto alpino e prealpino, l'allevamento bovino è stato storicamente associato anche a forme di mobilità stagionale del bestiame, che collegavano le aree montane ai territori di pianura attraverso circuiti di transumanza più o meno strutturati. La storiografia ha messo in luce come tali pratiche abbiano rappresentato, soprattutto tra Otto e primo Novecento, un tassello rilevante dei sistemi agricoli della pianura irrigua lombarda, oltre che una componente significativa delle economie montane, coinvolgendo figure professionali specifiche come i mandriani e bergamini. Tuttavia, nelle fonti prese in esame in questo studio, l'attenzione delle cattedre ambulanti risulta concentrata prevalentemente sull'allevamento stanziale con alpeggio estivo e sulle pratiche di gestione locale del bestiame e dei pascoli, più che sui sistemi di transumanza di lungo raggio. Tale scelta riflette sia il carattere eminentemente tecnico-operativo dell'azione delle cattedre, sia la loro vocazione a intervenire su ambiti direttamente migliorabili attraverso l'assistenza agronomica, la formazione degli allevatori e la riorganizzazione delle strutture produttive presenti sul territorio. Nel periodo compreso tra la Prima guerra mondiale e gli anni trenta, tali circuiti di transumanza di lungo raggio andarono progressivamente ridimensionandosi, pur continuando a mantenere un ruolo rilevante in specifiche aree alpine. Questo processo di trasformazione contribuì a rafforzare l'orientamento verso forme di allevamento più stabili e territorialmente radicate, nelle quali l'intervento delle cattedre ambulanti poteva strutturarsi in forme più continuative e organizzate. L'attenzione riservata da queste ultime all'alpeggio, alla gestione dei pascoli e al

4 Non è un caso che la maggior parte degli studi moderni sulle cattedre ambulanti di agricoltura si riferiscano proprio alle aree agricole più produttive, e nello specifico a quelle lombarde ed emiliane. Si rimanda, a tal proposito, a *Gli agronomi in Lombardia*, cit. (vedi nota 2); M. Zucchini, *La Cattedra ambulante di agricoltura di Ferrara (1894-1937)*, Ferrara 1973; E. Percivalli, *Storia dell'agricoltura piacentina dal 1892 al 1935 attraverso l'attività dei Comizi agrari di Piacenza e Fiorenzuola d'Arda e della Cattedra ambulante di agricoltura*, Bobbio 2003. Questo non significa che le cattedre ambulanti del Sud, dove il clima e l'orografia rendono tutto più difficile, non siano esistite, non abbiano una storia o non siano state attentamente studiate, come dimostra A. Marcelli, *La scuola va in campagna. La Regia Cattedra ambulante in agricoltura di Cosenza (1907-1935)*, Roma 2012.

5 G. Rognoni, *Le cattedre ambulanti per la zootecnia*, in *Gli agronomi in Lombardia*, cit. (vedi nota 1), pp. 353-364.

miglioramento delle strutture locali si colloca dunque anche all'interno di una più ampia riconfigurazione delle pratiche di mobilità del bestiame tra le due guerre[6].

Un'istituzione per il progresso dell'agricoltura

Per comprendere il ruolo delle cattedre nelle aree montane è necessario richiamarne brevemente l'evoluzione istituzionale. Esse nacquero come organizzazioni volontarie di supporto all'agricoltura, volute da enti pubblici, società agrarie e istituti di credito locali, erano costituite da agronomi e furono perlopiù ben accolte dagli agricoltori, soprattutto quelli maggiormente orientati all'adozione di pratiche innovative. Il loro operato comprendeva conferenze, lezioni pratiche, campi sperimentali e altre attività inerenti all'insegnamento, ma anche all'assistenza tecnica e alla propaganda. Una prima esperienza di divulgazione e consulenza agricola itinerante si ebbe nel 1839 a Pisa, seguita da iniziative analoghe nelle Marche e nella Pianura padana. Tuttavia, tali esperienze ebbero carattere effimero, essendo legate in larga misura alla figura del docente che le aveva promosse. La prima vera istituzione si concretizzò a Rovigo ad opera del professor Pergentino Doni che istituì una «scuola ambulante di agricoltura», che successivamente prese il nome di «cattedra ambulante di agricoltura»[7]. A partire dal 1892 seguirono molte strutture simili alla Cattedra ambulante di Rovigo, prevalentemente nell'Italia settentrionale (in ordine di tempo Parma, Bologna, Ferrara, Mantova, Novara, Piacenza) e centrale. Nel primo quindicennio del secolo il numero di questi organismi aumentò rapidamente, tanto che nel 1900 le cattedre erano 37, nel 1915 circa 100[8]. Alla fine degli anni venti le cattedre che si occupavano specificatamente di territori montani erano 29 (tabella 1).

Inizialmente le cattedre erano amministrate da commissioni autonome ed erano finanziate in larga parte dalle amministrazioni provinciali e in misura minore dal Ministero di Agricoltura, industria e commercio. La direzione era affidata prevalentemente a laureati in agraria, ma non mancavano figure prive di una formazione specialistica. A partire dal 1901 il Ministero si riservò la nomina dei direttori e nel

6 Sul ruolo della transumanza bovina nei sistemi agricoli dell'Italia settentrionale tra Otto e Novecento e sulla funzione economica dei mandriani si vedano in particolare G. Fumi, *I malghesi nelle aziende della pianura irrigua in età contemporanea*, in *Transumanze. La mobilità dell'allevamento bovino in Lombardia e in altre regioni alpine (secc. XIV-XX)*, a cura di C. Besana, M. Corti e L. Mocarelli, Milano 2024, pp. 237-260 e C. Besana, *Note sulla consistenza numerica e sui redditi dei mandriani*, *ivi*, pp. 261-286. Per un'analisi locale ma particolarmente significativa, si veda C. Besana, *Tra monte e piano. Allevamento transumante ed attività casearie nell'area lecchese tra Ottocento e Novecento*, in *Mobilità imprenditoriale e del lavoro nelle Alpi in età moderna e contemporanea*, a cura di G. Fontana, A. Leonardi, L. Trezzi, Milano 1998, pp. 55-74.

7 Per una trattazione più approfondita si rimanda a M. Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, Roma 1970, pp. 24 e segg.

8 Si veda E. Fileni, *Cattedre ambulanti di agricoltura*, in *Enciclopedia agraria italiana*, II, Roma 1954, pp. 349-353.

1906 dettò le norme sulla composizione della Commissione di vigilanza[9]. L'"ufficialità" delle cattedre ambulanti si ebbe con l'emanazione della legge n. 513 del 13 luglio 1907, con la quale esse ebbero il primo riconoscimento giuridico come consorzi volontari fra Stato, province, comuni ed enti territoriali diversi[10]. La legge prevedeva inoltre che al funzionamento delle singole cattedre dovessero provvedere le strutture territoriali e gli agricoltori che beneficiavano dei servizi loro forniti. Durante gli anni della Prima guerra mondiale le cattedre ebbero numerosi incarichi ufficiali da parte del Ministero[11], pur rimanendo enti sostanzialmente privati, ma con l'emissione del decreto del 27 novembre 1919 il funzionamento continuativo delle cattedre venne garantito attraverso l'erogazione di contributi permanenti del Governo e delle province[12]. La loro progressiva nazionalizzazione fece un ulteriore passo avanti con l'emanazione di un decreto del 1927 con cui venne stabilito che il presidente di diritto di ogni Commissione di vigilanza dovesse essere il rappresentante del Ministero dell'Economia nazionale. La statalizzazione definitiva avvenne nel giugno del 1934, con l'istituzione dei regi Ispettorati agrari provinciali, che presero il posto delle cattedre ambulanti, soppresse ufficialmente l'anno successivo[13].

Per analizzare l'operato delle cattedre delle aree montane, alpine e appenniniche[14], è stata consultata una serie di periodici che queste stampavano e diffondevano tra gli agricoltori locali. Sono stati esaminati i periodici di otto province[15]: Alessandria, Bergamo, Como, Cuneo, Gorizia, Sondrio, Trento e Treviso[16] (tabella 2).

La scelta è ricaduta su queste cattedre perché poste in aree interamente montane, oppure perché comprendevano nel loro ambito di azione almeno una parte del terri-

9 Si rimanda al r.d. 29 novembre 1906 concernente *Norme per le commissioni di vigilanza e per i concorsi presso le cattedre ambulanti di agricoltura*, riportato in Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, cit. (vedi nota 7), pp. 133-134.

10 Legge 14 luglio 1907, n. 513, *Assetto giuridico delle cattedre ambulanti di agricoltura*.

11 Scrive Fileni che «gravi ed imperiose incombenze fecero capo alle cattedre […]: requisizione di cereali, di foraggi; discipline degli esoneri e delle licenze agricole; interventi per l'accertamento del fabbisogno agricolo e per l'accantonamento di sementi, di concimi, di macchine agricole, di anticrittogamici, di carburanti, in armonia ed in concorrenza con le necessità dell'esercito; disciplina delle colture, utilizzazione di prigionieri di guerra, dislocamento di manodopera agricola; licenze di circolazione; stretta collaborazione con gli organi della mobilitazione civile ordinata dal Ministero dell'agricoltura nel febbraio 1918». Si veda E. Fileni, *Cattedre ambulanti di agricoltura*, cit. (vedi nota 8), p. 351.

12 R.d.l. 27 novembre 1919, n. 2265 *Costituzione consorziale e ordinamento delle cattedre ambulanti d'agricoltura, nonché lo stato giuridico ed economico del personale*.

13 D.m. 13 giugno 1935, n. 1120. Si veda ancora Fileni, *Cattedre ambulanti di agricoltura*, cit. (vedi nota 8).

14 Ai fini dell'analisi, per *aree montane* si intendono i comuni classificati come tali secondo la tradizionale ripartizione altimetrica adottata dalla statistica ufficiale italiana (montagna, collina, pianura), utilizzata negli annuari di statistica agraria e successivamente sistematizzata dall'ISTAT. Tale classificazione, elaborata a fini statistici, è impiegata anche nelle ricostruzioni retrospettive relative a periodi precedenti all'istituzione dell'ISTAT.

15 Anche se la pubblicazione della Cattedra ambulante comasca valeva come organo ufficiale dei Comizi agrari di Lecco e Varese, e infatti diversi sono gli articoli che trattano di questi territori.

16 La provincia di Treviso è stata inclusa nell'analisi nonostante non rientri tra le aree montane, secondo la classificazione ISTAT, poiché le dinamiche riscontrabili nelle sue zone collinari risultano in larga parte assimilabili a quelle osservate nei contesti montani.

torio di competenza in area montana e pedemontana. Ne è risultata una raccolta particolarmente ampia: si tratta di periodici a uscita quindicinale o mensile, che coprono periodi che vanno dal 1901 – non sono stati rintracciati articoli precedenti – al 1935. Alcuni di essi sono stati stampati anche successivamente al 1935, ma si è deciso di interrompere la ricerca a questa data perché il decreto ministeriale n. 1120 modificò completamente l'operato e le funzioni delle cattedre. Nonostante questa delimitazione, il corpus di articoli è composto da un numero elevato di lavori dedicati a tematiche eterogenee: dai consigli su come debellare gli insetti nocivi alle buone pratiche per la preparazione di burro e formaggio in malga e in latteria[17], dai miglioramenti nelle produzioni vitivinicole ai sistemi migliori di raccolta delle mele. Qui si è però deciso di condurre un'analisi su temi d'interesse comune a tutte le Cattedre montane in esame e, nello specifico, sulle tematiche legate all'allevamento bovino e al suo miglioramento. Il presente lavoro si configura come una prima approssimazione al tema dell'intervento delle cattedre ambulanti nell'allevamento bovino alpino, fondata su un'analisi comparativa di fonti seriali e periodiche. Esso non mira a ricostruire nel dettaglio le vicende locali né a differenziare sistematicamente le diverse aree considerate, ma a mettere in luce tendenze comuni, problemi condivisi e pratiche ricorrenti. L'approfondimento delle specificità territoriali e delle traiettorie locali costituisce una prospettiva di ricerca ulteriore, che potrà essere sviluppata a partire dai risultati qui presentati. All'interno di questo quadro, infatti, ogni cattedra aveva interessi diversi legati alle produzioni specifiche del territorio, ma l'allevamento è presente in tutte le province analizzate, in particolar modo in quelle lombarde. La diffusa presenza di articoli sulle questioni allevatoriali è parzialmente spiegabile se si considera che sino almeno alla prima metà del XIX secolo il patrimonio zootecnico era largamente presente nelle zone di montagna[18], a riprova del fatto che, almeno fino a quel periodo, l'allevamento era un tema tutt'altro che secondario. Spostandosi poi al periodo successivo all'Unità, il confronto tra i censimenti delle popolazioni bovine del 1881 e 1908 nelle aree montane mostra una generale riduzione nel capitale bestiame di tali zone[19], ma questa, a

17 A tal proposito, molti sono gli articoli rintracciati riguardanti la mutualità, la cooperazione agraria e, più nello specifico, quella casearia. Queste sono tematiche centrali per l'operato delle cattedre montane, ma non pienamente collegate con l'aspetto del miglioramento dell'allevamento bovino e dei sistemi pascolivi locali, fulcri del presente articolo. Si è, quindi deciso di omettere il tema da questa trattazione per coerenza di temi, non per scarso interesse dell'argomento.

18 I dati dell'epoca, per quanto da considerarsi non pienamente affidabili, mostrano come il numero di vacche presenti nelle varie province lombarde al 1822 fosse, in alcune zone, più alto nelle aree montane rispetto a quelle di pianura. Sondrio, per esempio, aveva circa 45.000 vacche, mentre Cremona meno di 9.000. D. Berra, *Memoria sul bestiame bovino della Lombardia*, Milano, G.B. Bianchi e comp., 1827. Si veda, a tal proposito, M. Corti, *La civiltà dei bergamini. Un'eredità misconosciuta*, Sant'Omobono Terme 2014, pp. 151 e segg.

19 È significativo, in questo senso, il caso lombardo: nella zona «Varesotto, Comasco, Valle Brembana» si passa da 67.947 capi bovini nel 1881 a 55.835 nel 1908; nel territorio «Valli Seriana e Cavallina, riviera occidentale del Lago d'Iseo» da 24.028 bovini si scende a 21.980; in Val Camonica la diminuzione è più contenuta, passando da 23.343 a 22.509 capi; altre zone, come il Chiavennese, la Valtellina e la Val Trompia rimangono sostanzialmente invariate o con un leggero aumento nel numero di animali. Si veda Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia

riprova dell'operato delle cattedre locali di fine Ottocento-inizio Novecento, almeno per il caso lombardo viene definita «in parte fittizia, perché la diminuzione numerica è stata parallela al miglioramento zootecnico che ha sostituito ai modesti capi di 3,0-3,5 q.li, capi di 4,5-5 q.li.»[20]. È quindi comprensibile che ancora nei primi decenni del nuovo secolo il tema fosse trattato da tutte le cattedre montane. I dati dei censimenti del bestiame del 1908 e del 1930, infine, mostrano una sostanziale stabilità nel numero di capi bovini nelle province settentrionali rientranti in tutto o in parte nell'area alpina o appenninica (tabella 3). Questa generale stabilità viene salutata come positiva e non come una mancata crescita, almeno negli ultimi anni pre-guerra del regime fascista. Valga qui l'esempio delle Alpi Venete, che tra il 1908 e il 1930 videro un leggerissimo aumento generale nel numero di capi di area montana, pari al 2%[21]. Questo anche perché – si scrive nel 1938 – «indubitatamente le migliori cure dedicate all'allevamento del bestiame negli ultimi anni rispetto a quelle praticate nei primi decenni del secolo contribuiscono a mantenere meno elevato il numero dei capi. Ed è certamente questo uno dei più apprezzabili risultati dell'assidua ed oculata propaganda di chi è preposto alla soluzione dei problemi zootecnici»[22].

Le azioni di miglioramento zootecnico

a) Stazioni di monta, acquisto di animali miglioratori e mostre zootecniche

Tutte le cattedre agivano sia sul piano pratico che su quello teorico. Le cattedre utilizzavano i fondi che avevano a disposizione – e che aumentarono dopo l'emissione del decreto del 27 novembre 1919 – per tentare di migliorare la zootecnia locale. Innanzitutto, una delle modalità era quella di utilizzare per la monta solo animali giudicati validi da specifiche commissioni[23]. In diversi articoli, però, viene segnalato che tanti tenutari di stazioni private continuavano a utilizzare tori scadenti e non approvati, e che gli allevatori locali ne erano anche contenti perché in questo modo il salto costava molto meno.

agrari, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, II, *Le Alpi lombarde*, Roma 1935, pp. LII e segg.

20 *Ivi*, p. 82

21 Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria, *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria*, VIII, *Relazione generale*, Roma 1938, pp. 210-211.

22 *Comitato per la geografia del Consiglio nazionale delle ricerche e dell'Istituto nazionale di economia agraria, Lo spopolamento montano in Italia: indagine geografico-economico-agraria*, IV, *Le Alpi venete*, Roma 1938, p. 21.

23 Tra i molti possibili riferimenti, si rimanda qui a Maiocco, *Sempre in tema di indirizzo zootecnico: cose a posto*, "Gazzetta agraria", 31 gennaio 1925, n. 2, p. 2; P. Sardo, *L'attività della Cattedra nella relazione del direttore al Consiglio di amministrazione*, "L'Isonzo agrario", 4, 1934, pp. 9-34; N.L., *Il funzionamento delle stazioni di monta pubblica taurina sussidiate in provincia di Bergamo nell'anno 1933*, "Bollettino della Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Bergamo", 15 gennaio 1934, pp. 13-14; V.Z., *Le stazioni di monta e l'allevamento dei torelli*, "Bollettino agrario", gennaio 1929, pp. 6-7; *Il miglioramento dei bovini e le stazioni di monta*, "La Rezia agricola", 1° settembre 1914, n. 9, pp. 136-137.

Oltre a redarguire gli allevatori e i tenutari delle stazioni, comunque, in alcuni casi vennero introdotte misure per limitare le monte effettuate con tori scadenti. Emblematico il caso valtellinese, nel quale viene fissata una tassa di dieci lire a salto al fine di diminuire le monte da parte di tori non approvati, dato che il gran numero di aborti è ascrivibile a malattie sessualmente trasmissibili dovute alla troppa attività dei tori[24].

In tutti i periodici visionati si segnala inoltre che parte dei fondi a disposizione potevano essere utilizzati per acquistare tori e torelli di buona genealogia dalla Svizzera volti al miglioramento o alla sostituzione degli animali locali. In quasi tutte le province analizzate, infatti, specifici comitati zootecnici delle Cattedre compivano annualmente viaggi in Svizzera – quasi sempre nel Cantone di Svitto – per selezionare e acquistare i migliori animali, spesso a prezzo di favore, per conto degli allevatori o delle società iscritte alla cattedra che ne facevano richiesta[25]. Tali acquisti venivano finanziati e compiuti annualmente perché, come scritto nella "Gazzetta agraria", il sistema di allevamento stabulare praticato in Italia «logora eccessivamente le nostre lattifere, rendendo di necessità assoluta un rinsanguamento con razza pura»[26].

Oltre alle importazioni, o in alcuni casi in alternativa, venivano procurati anche tori locali di pregio, allevati da privati e acquistati dalla cattedra per poterli mettere a disposizione di tutti gli allevatori. Diversi, a tal proposito, gli articoli riguardanti l'acquisto da parte di privati, non solo piemontesi, di tori di razza Piemontese, animali inizialmente pensati per la pianura e particolarmente presenti nell'Alessandrino, ma che vengono poi venduti anche agli allevatori delle zone collinari e montane del Piemonte[27]. In questi casi, le cattedre potevano anche svolgere un ruolo di mediazione, rendendosi disponibili a fare da tramite tra venditori e allevatori[28].

Le cattedre, inoltre, sovvenzionarono esposizioni, mostre e fiere specificatamente pensate per i tenutari delle stazioni di monta, nelle quali i vincitori ricevevano premi in denaro per il miglioramento selettivo: generiche mostre di bestiame, mostre-mercati il cui scopo era di permettere agli allevatori di poter visionare e acquistare nuovi animali, mostre dove veniva premiata la vacca più bella o quella più produttiva (fig. 1). Molti

24 Si veda *È prescritto un minimo di tassa di monta*, "La Rezia agricola", 1° maggio 1924, n. 5, pp. 105-106.

25 Si veda *Importazione di tori miglioratori*, "La campagna", settembre 1907, pp. 131-132; *IX importazione di tori Svitto miglioratori*, "La Rezia agricola", 1° agosto 1910, n. 8, pp. 129-130; *Sezione di zootecnia, Importazione di capi miglioratori di razza bruna*, "Gazzetta agraria", 15 gennaio 1921, n. 1, p. 2.

26 L.C. Nicola, *Importazione di bovini miglioratori da latte dalla Svizzera*, "Gazzetta agraria", 15 settembre 1922, n. 17, p. 1.

27 Per informazioni su questa razza, attualmente a prevalenza di produzione carnea, ma in origine genericamente apprezzata come razza a triplice attitudine con prevalenza del lavoro su latte e carne e quindi utilizzata anche nelle zone non pianeggianti della regione, si rimanda a D. Bigi, A. Zanon, *Atlante delle razze autoctone. Bovini, equini, ovicaprini, suini allevati in Italia*, Milano 2008, pp- 53-55; e *Acquisto di torelli di razza Piemontese*, "Gazzetta agraria", 15 ottobre 1919, n. 19, p. 1.

28 Tra i riferimenti possibili: *Per l'incremento zootecnico della provincia*, "La Rezia agricola", 1° ottobre 1927, n. 8, pp. 115-116, dove la Cattedra di Sondrio si rende disponibile a fare da tramite per la vendita di torelli scelti di "razze locali" per tutti gli allevatori della provincia.

1. Enrico Guicciardi, Esposizione zootecnica in piazza della Vittoria a Ponte di Valtellina (Sondrio) alla fiera della Madonna di marzo del 1911.
(Biblioteca civica "Libero Della Briotta", Ponte in Valtellina; © Fabrizio Garlaschelli)

dei premi erano finanziati dalle cattedre e potevano essere in denaro o, a volte, in mangime[29]. Talora erano stabilite delle soglie minime di produttività. In un concorso sondriese del 1910 si imponeva un minimo di produzione lattea di 20 litri giornalieri «per limitare il forte numero di concorrenti che come gli anni scorsi si presentarono senza meriti speciali». I premi erano 3, 2 e 1 quintale di panelli di lino e sesamo per la prima, la seconda e la terza migliore vacca del concorso.

Queste mostre risultavano anche utili per gli stessi tecnici delle cattedre, perché tramite esse potevano avere un'idea chiara di quale fosse lo stato generale dell'allevamento locale e comprendere se erano stati fatti passi avanti nel miglioramento degli animali. Ad esempio, nel periodico della Cattedra ambulante di Trento a partire dal 1928 sono elencate tutte le mostre finanziate dalla cattedra durante gli anni – nello specifico quelle di Cles, Malé, Fondo, Borgo, Tione e Tiarno – e vengono segnalate, oltre allo stato generale di salute degli animali, quali sono le migliori e le peggiori, con una sorta di classifica annuale per invogliare gli allevatori e gli organizzatori a fare sempre meglio. In alcuni casi, i giudizi sono anche molto espliciti: nel 1928, ad esempio, viene indicato che la qualità generale degli animali a Malé è stata molto

29 *3° Concorso per le Regine del latte*, "La Rezia agricola", 1° gennaio 1910, n. 1, p. 3.

scarsa[30]; nel 1930, agli allevatori di Tiarno viene evidenziato che gli animali «non erano […] in buono stato di nutrizione, per il fatto che vennero trascurati dopo la discesa in malga»[31]. In un resoconto del 1932 si arriva addirittura a osservare, in modo lapidario, che «a Tione è andata male», trovando la causa nel fatto che i buoni torelli da riproduzione venivano venduti fuori dalla zona e non allevati e fatti crescere in maniera adeguata dalle società e dai conduttori delle stazioni di monta locali; e si conclude che «se le cose avessero a continuare a questo passo, non vi è merito che si tengano ancora mostre»[32].

b) Miglioramenti delle stalle e igiene del bestiame

Il miglioramento selettivo era importante per i tecnici montani, ma era gestito con molte più difficoltà rispetto ai loro colleghi di pianura, poiché in area alpina era scarsa l'attenzione al mantenimento delle stalle e degli animali. Moltissimi sono infatti gli articoli nei quali gli allevatori venivano pesantemente redarguiti non soltanto perché l'auspicato perfezionamento delle razze non si verificava a causa delle problematiche della monta, ma anche perché non si occupavano adeguatamente dell'igiene e della salubrità delle stalle e del bestiame. I ricoveri degli animali erano ciclicamente visitati dai tecnici in tutte le province in esame. L'interessamento delle cattedre si focalizzava soprattutto sulle malghe e sulle stalle di montagna, dove gli animali erano portati in alpeggio nel periodo estivo e dove le migliorie sembravano sempre insufficienti (fig. 2). Così, per esempio, ne "La Rezia agricola", periodico della Cattedra ambulante di Sondrio, nel 1911 veniva ricordato che l'istituto forniva sussidi per le migliorie sulle Alpi e venivano mostrate tre modalità in cui erano gestiti gli spazi per il ricovero del bestiame in luoghi diversi: uno presso l'Alpe Pioda in Val Sorda, era «fatto di muri a secco sui quali si francano dei pali che tengon fissa una tenda nei giorni che vi si devono riparare le vacche»; un altro all'Alpe Pisa in Val Beviso, migliore del precedente – e per questo era stato premiato con 500 lire nel 1894 –, che consisteva in una vera stalla a tettoia «per mettervi le bestie in una sola fila», anche se aperto sui lati; e un terzo, ritenuto il migliore in assoluto e premiato con 1.000 lire nel 1896 – in Val Tartano all'Alpe Cuminello, che sarebbe potuto stare benissimo anche in una zona di pianura dato che «le bestie, legate in due file, sono al sicuro da qualsiasi intemperia […]. Dietro la posta delle vacche c'è una cunetta dove l'acqua può passare e lavare così il pavimento, raccogliersi in un pozzo fuori della stalla per poi scendere ad ingrassare uniformemente la pendice sottostante»[33].

L'interesse delle cattedre per sviluppare migliorie nelle zone montane si traduceva in ulteriori proposte, oltre a quelle appena segnalate, ad esempio quali lavori svolgere nel periodo precedente l'arrivo degli animali. In occasione di una recrudescenza

30 Si veda *Mostre bovine*, "Bollettino agrario", gennaio 1928, n. 1, pp. 12-14.

31 *Mostre zootecniche*, "Bollettino agrario", novembre 1930, n. 11, p. 291.

32 V. Zorzi, *Mostre zootecniche*, "Bollettino agrario", 1932, n. 11, pp. 247-248.

33 *Ricoveri e stalle delle Alpi valtellinesi*, "La Rezia agricola", 1° gennaio 1911, n. 1, pp. 8-9.

2. Simone Magnolini, Lavori di ristrutturazione alla Malga Zumella di Borno (Brescia), 1931 (© Simone Magnolini - Archivio di Etnografia e storia sociale - Regione Lombardia - https://www.lombardiabeniculturali.it/fotografie/schede/IMM-LOM60-0005886/)

dell'afta epizootica in Valtellina nel 1919, i tecnici della locale cattedra ambulante ricordavano ai valligiani di rivolgere «maggiori cure alla sistemazione delle strade e dei sentieri ed al ripulimento dei sassi e cespugli delle zone pascolive dei propri pascoli alpini», altrimenti tutti gli animali, e a maggior ragione quelli malati, non li avrebbero potuti raggiungere; l'articolo proseguiva poi con una presentazione pratica di come operare questa pulizia, tramite un sistema di estirpamento che, se malfatto, poteva causare valanghe, a cui doveva seguire la raccolta del pietrame, da non lasciare ammucchiato ma da utilizzare per creare muri a difesa del bestiame o per la suddivisione del pascolo. Questi lavori erano sussidiati dal Governo nella misura del 30% della spesa effettuata[34].

Altrettanto frequente era il supporto tecnico nell'ideazione di nuovi edifici qualora gli allevatori lo chiedessero[35], così come l'assunzione in affitto dai comuni di

34 Si veda *In Alpe. Afta, strade e pascoli*, "La Rezia agricola", 1° settembre 1919, n. 8, pp. 117-118.

35 Valga per tutti un caso valtellinese: sulle pagine del periodico locale, la Cattedra ambulante di Sondrio fece redigere a proprie spese a un ingegnere una pianta di una casa colonica e degli edifici annessi, come esempio per tutti gli allevatori della zona. La pianta rappresentava gli stabili adatti per un maggengo "perché è di questo tipo che ci pervengono le richieste più numerose". Si era, inoltre, tenuto in debito conto l'aspetto economico, visto che la stima preventiva portava a "una spesa totale (escluso il valore del terreno) di L. 4558,21; ma in questa spesa è compresa la cantina […] e siccome la cantina più spesso non dovrà esser fatta, la spesa totale si riduce a L. 3953,86". Si veda *La casa colonica in Valtellina*, "La Rezia

intere malghe per esercitarvi l'alpeggio per conto degli allevatori, dietro pagamento. In Provincia di Cuneo nel 1933 la Cattedra ambulante si occupò, ad esempio, della gestione dell'Alpe Seirass, una proprietà del Comune di Magliano Alpi situata nella regione Mondolè di Frabosa Soprana, «per esercitarvi l'alpeggio per conto degli allevatori del bestiame bovino». Per un periodo compreso tra la seconda metà di giugno e la seconda quindicina di settembre, la tassa d'alpeggio era fissata a 100 lire per ogni vacca in lattazione, in asciutta o in generale per giovenche superiori ai due anni, 70 lire per manzette sopra l'anno e 50 lire per manzette o vitelli sotto l'anno. Per una cifra tutto sommato modesta, i tecnici delle cattedre durante il periodo dell'alpeggio si occupavano anche della gestione delle malattie e dell'igiene degli animali. La tassa dava infatti diritto «alla alimentazione con pascolo e fieno e alla sorveglianza ed all'assistenza del veterinario» oltreché «una quota fissa per l'assicurazione del bestiame durante la permanenza nell'alpe», per migliorare per quanto possibile la situazione degli animali più disagiati o comunque per ipotizzare miglioramenti futuri insieme agli allevatori: «La Cattedra ambulante di agricoltura è autorizzata tacitamente dai proprietari di bestiame a provvedere con i mezzi suggeriti dal veterinario a combattere le malattie infettive che potessero eventualmente manifestarsi nel periodo d'alpeggio onde evitarne la diffusione e le conseguenti perdite nella mandria. Tutto il bestiame deve sottostare alle prescrizioni di polizia veterinaria per salire in alpe. Alla consegna del bestiame in alpe presenzierà un tecnico per rilevarne le condizioni sanitarie e di nutrizione»[36].

A questi interventi, più direttamente legati alle strutture e alla gestione dell'alpeggio, si affiancava una costante attenzione all'igiene quotidiana del bestiame e delle stalle, che emerge con forza in molti periodici locali. Tutte le cattedre montane, infatti, facevano propaganda per aumentare l'igiene generale nella cura degli animali, spesso molto carente. Il 30 giugno 1912, ad esempio, sul periodico "L'Agricoltura alessandrina" troviamo scritto che «uno dei luoghi più trascurati al mondo ed al quale sono volte le minori cure dell'agricoltore è la stalla. Spesso entrando in essa pare di entrare in un immondezzaio, tanta è la puzza e la sporcizia che vi regna»[37]. E se la situazione sembra migliorata nel 1928, quando gli articoli del periodico iniziano a trattare solamente di questioni tecniche quali l'altezza a terra della mangiatoia o il migliore modo per areare la stalla[38], così non è per altre zone: nell'Isonzo agrario, la zona di Gorizia,

agricola", 1° febbraio 1913, n. 2, pp. 24-26.

36 Per questa e le precedenti citazioni si rimanda ad *Alpeggio*, "L'agricoltura subalpina", 15 aprile 1933, n. 7, pp. 108-109.

37 C.F. Cerriana, *Di alcuni errori e pregiudizi agrari*, "L'agricoltura alessandrina", 30 giugno 1912, n. 12, p. 2.

38 Si vedano A. [Magliano], *La stalla*, "Gazzetta agraria", 15 luglio 1928, n. 13 p. 2; A. Magliano, *La stalla*, "Gazzetta agraria", 15-31 agosto 1928, n. 15-16, p. 3. È però da notare che la Provincia alessandrina, pur essendo in gran parte montuosa (si pensi alla Val Borbera) o collinare, è caratterizzata anche da pianure dove il sistema produttivo agricolo è del tutto assimilabile a quello più produttivo della Bassa lombarda, quindi il dato richiede prudenza nell'interpretazione.

in un articolo che dovrebbe occuparsi dei premi consegnati dalla cattedra alle migliori aziende produttrici di vitelli, viene invece scritto «negli allevamenti di montagna la situazione è tremenda, altro che premi di allevamento!» e che il problema – una volta di più – non è nemmeno la qualità delle bestie, quanto il fatto che vengano tenute sporche, alla greppia, senza il latte della madre troppo presto. Inoltre, manca l'aria nella stalla, c'è poco spazio di movimento, e viene esplicitato che la cattedra fornisce sì premi, ma solamente a chi alleva bene e a chi rinnova le stalle in maniera adeguata. È comunque da notare che all'asprezza dei modi fa da contraltare una chiara volontà di istruire i lettori, dato che viene esplicitato come evitare «la grossezza del ventre degli animali», in quale momento è adeguato allontanare il vitello dalla madre e quali sono le migliorie più semplici e meno costose da applicare nelle stalle[39]. In altri casi, inoltre, i premi istituiti per concorsi zootecnici e fieristici potevano essere assegnati soltanto se venivano rispettate alcune condizioni, tra le quali «esigere un severo controllo sanitario su tutti gli animali presenti al concorso»[40].

Non di soli premi, comunque, si occupano le cattedre ambulanti. Molti sono i tentativi di promuovere una corretta igiene delle vacche e degli stessi bergamini quando si trovano nelle stalle. In un articolo rivolto specificamente ai bergamini, ad esempio, viene spiegato ogni passaggio da seguire nella fase di mungitura, a partire dalla necessità di pulire le mammelle della vacca, i secchi nei quali verrà fatto stillare il latte e soprattutto le mani dei mungitori. Viene infatti segnalato che troppo spesso i mungitori credono che inumidire le mani con i primi getti di latte sia buona prassi, quando invece «operando in tal modo, le particelle di sterco e le impurità che sono aderenti alla mammella si sciolgono nel latte e si ha la formazione di liquido sporco, che gocciola tra le mani dell'operatore e va a finire nel recipiente di raccolta del latte»[41]. Inoltre, non mancavano indicazioni e modelli da seguire nel caso di malattie degli animali. Numerosi articoli affrontano la prevenzione e la cura delle malattie, in particolare l'afta epizootica, epidemia ricorrente con un'alta frequenza. Gli articoli, infatti, tornano spesse volte su questo argomento, a partire dal 1901, quando viene segnalato che nella Provincia di Como «serpeggia […] questo malanno che attacca quasi tutti gli animali domestici ed anche i selvatici» per poi procurare danni anche alle zampe degli animali. Vengono fornite le più utili indicazioni per arginare la malattia, il cui contagio è dato da «virus o agente infettivo» che cola dalla bocca degli animali ammalati, ma che è presente anche nel latte «e nella traspirazione»: tenere gli animali sani lontani da quelli ammalati; evitare per quanto possibile l'ingresso degli stessi allevatori nelle zone degli animali infetti, ma anche di altri animali da fattoria; evitare acquisti ai mercati fintanto che l'afta perdura; e soprattutto viene scritto che «in molti Comuni della montagna […] c'è un uso deplorevolissimo, ed è quello di

39 Si veda P. Sardo, *Il premio d'allevamento per vitelli*, "L'Isonzo agrario", 1933, n. 12, pp. 11-12.
40 G. Scalini, *L'opera del Comitato zootecnico*, "La campagna", gennaio 1906, p. 6.
41 G. Porzio, *La mungitura*, "L'agricoltura subalpina", 30 luglio 1933, n. 14, pp. 215-216.

mandare gli animali a bere alla fontana comunale […]. Si comprende subito che, se per caso prima ha bevuto una bestia ammalata di afta, tutte quelle che beveranno [*sic*] in seguito s'infetteranno del male»[42].

Si sconsigliano anche rimedi tradizionali e pratiche che nulla hanno di scientifico. Sempre ad Alessandria nel 1907, per esempio, si dice che gli allevatori credono a vecchie dicerie e che, se «volete provarvi a far capire a un contadino la probabile ragione per cui la vacca non è rimasta gravida», vi verrà detto che è perché non è stato praticato il salasso all'animale: «Avrete un bel ragionargli al largo, ma egli crollando la testa e commiserandovi quasi per il poco che sapete, sentenzierà che se un'altra volta, dopo data la vacca al toro, le farete un bel salasso, il salto non andrà perduto certamente. In qual modo spieghi la gente di campagna questa influenza che deve avere il salasso sulla fecondazione della vacca io non so». Ciò che colpisce – continua l'articolista – è che alcuni vecchi veterinari ancora consigliano questa pratica o, addirittura, invitano a percuoterla «per distrarla e fare che non rigetti il seme ricevuto nell'accoppiamento». Nelle pagine dell'articolo viene invece spiegata nello specifico la teoria della fecondazione e viene detto che, se la monta non va a buon fine, «invece di bastonare la vacca la soluzione è cambiare il maschio»[43].

Se, quindi, i tecnici delle aree montane sembravano interessati al miglioramento zootecnico tanto quanto i loro colleghi di pianura, le difficoltà per raggiungere questo risultato erano ancora più ingenti, ed era necessaria una formazione di base degli allevatori. Vediamo infatti finanziamenti e scolarizzazione pratica di questi, con classi per agricoltori e bergamini (fig. 3). Così nel gennaio 1928 nel "Bollettino agrario" di Trento viene segnalato che durante lo svolgimento di uno di questi corsi[44] erano state visionate le stalle dei corsisti. Anche in questo caso non mancano considerazioni anche taglienti: per esempio viene detto che «la pulizia delle stalle è in relazione a quella personale dell'allevatore»[45], ma in generale vengono dati consigli pratici per migliorare il livello di salubrità delle stalle, con la costruzione di pavimenti adeguati allo scolo delle urine, finestre e sfiatatoi, e veniva incoraggiata la pulizia e la disinfezione periodica.

c) Alimentazione del bestiame e gestione dei pascoli

Una grande differenza che si riscontra nei periodici di montagna rispetto a quelli di pianura è l'importanza che si dà all'uso dei sottoprodotti delle industrie e ai prodotti

42 Si veda A. Lenticchia, *L'afta epizootica. Taglione, zoppina o febbre aftosa*, "La campagna", febbraio 1902, pp. 28-30.

43 Per questa e le citazioni precedenti si rimanda a F. Aldrighetti, *Nella stalla. Pregiudizi alla monta*, "L'agricoltura alessandrina", 1° gennaio 1907, n. 1, pp. 2-3.

44 Nella sola provincia di Trento dal 1925 al 1928 vennero attivati 60 corsi, con un totale di 4.173 allievi iscritti, dei quali ne vennero approvati 2.869. Si veda A.Vi., *Relazione sull'attività della Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Trento nel triennio 1925-1927*, "Bollettino agrario", maggio 1928, n. 5, pp. 84-124.

45 Si veda F. Paulin, *Aria, luce e pulizia nelle stalle!*, "Bollettino agrario", gennaio 1928, n. 1, pp. 6-7.

3. Adulti iscritti al corso per "giovani contadini" di Bleggio Inferiore, uno dei corsi organizzati dalla Cattedra ambulante di Trento nel 1926. Fotografia pubblicata in A.Vi., *Relazione sull'attività della Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Trento nel triennio 1925-1927* , "Bollettino agrario", maggio 1928, n. 5, p. 92.

specificatamente pensati come mangimi per animali, i cosiddetti «panelli». Il concetto di «alimentazione razionale» – cioè basata su razioni programmate e controllate[46] – era centrale per le cattedre padane e in generale per chi vedeva nell'azienda agricola un'entità «chiusa», ovvero dove tutto era funzionale alla produzione e quindi l'allevamento doveva essere integrato con le aziende produttrici, per esempio, di barbabietole da zucchero in modo da potere utilizzare gli scarti di produzione per l'alimentazione. Questo concetto, invece, viene citato pochissime volte nei periodici presi in esame. Così come sono pochi i riferimenti ai panelli, un sottoprodotto industriale che rimane dopo l'estrazione dai vari semi oleaginosi[47] e la cui produzione si era sviluppata nella pianura lombarda proprio nel periodo preso in esame[48].

46 Riprendendo le parole di Bevilacqua, si tratta di un sistema alimentare "che sottraeva completamente la scelta del cibo agli animali, sostituendola con una programmazione di alimenti chimicamente analizzati e imposti secondo un disegno di massimo risultato possibile sotto il profilo dell'accrescimento, della produzione lattea (per bovini e ovini) e dell'ingrassamento". P. Bevilacqua, *La mucca è savia. Ragioni storiche della crisi alimentare europea*, Roma 2002, p. 37.

47 Per una presentazione più ampia del tema cfr. S. Popović *et al.*, *Valorization of by-products from the production of pressed edible oils to produce biopolymer films*, in *Cold pressed oils. Green technology, bioactive compounds, functionality, and applications*, ed. by M.F. Ramadan, San Diego 2020, pp. 15-30.

48 Per una trattazione approfondita sul tema dell'alimentazione bovina nel periodo prefascista e fascista, quando sorse una vera e propria industria dei panelli, si rimanda a M. Vaquero Piñeiro, F. Giommi, *Semi e panelli oleosi. La nascita dell'industria mangimistica in Italia (1881-1945)*, "Rivista di storia dell'agricoltura", LX, 2, 2020, pp. 71-88; M. Vaquero Piñeiro, *Changes in the livestock sector and animal nutrition: the Italian feed industry in the Nineteenth and Twentieth centuries*, "Historia Agraria", 87, 2022, pp. 129-160.

Questo non significa che i tecnici agrari locali non avessero interesse a occuparsi delle questioni alimentari dei bovini allevati in montagna. Anzi, questa tematica viene considerata fondamentale proprio per il miglioramento bovino locale. Semplicemente, qui la questione si colloca a un livello antecedente, nel senso che i mangimi dalla pianura sono troppo costosi e devono essere trasportati, mentre l'obiettivo delle cattedre è quello di «trarre il massimo profitto… da quel poco», come si scrive nel 1908 nell'Alessandrino riferendosi alle aree non pianeggianti, perché «qui il malanno capitale che affligge tutti […] è la penuria estrema di foraggio»[49]. Sono numerosi gli articoli dedicati al corretto sistema di alimentazione degli animali, che deve essere costante durante tutto l'anno, e non – come invece si fa – dare pochissimo nei periodi invernali, dove non c'è produzione, salvo poi sovralimentare gli animali con erba medica quando vengono fatti i primi tagli in primavera. «Tò, magna che t'ha patio st'inverno», si scrive gustosamente sul "Bollettino agricolo" di Treviso nel 1910 per stigmatizzare questo concetto così caro agli allevatori locali, che però creava problemi digestivi e di salute non indifferenti agli animali[50].

Direttamente connesso a queste problematiche è poi il tema dell'aumento della produzione dei pascoli alpini. Se infatti si voleva nutrire gli animali di più e meglio – come si leggeva nei vari periodici – era fondamentale, per le economie locali, innovare rispetto ai vecchi sistemi produttivi. Anche in questo caso, nulla di paragonabile a ciò che stava avvenendo contemporaneamente in pianura, ma certamente anche le cattedre ambulanti di agricoltura montane si impegnarono in questo ambito. Per esempio, nel 1933, a Cuneo si sottolineava come la produzione di foraggi in montagna fosse molto diversa da quella delle pianure, ma – si scriveva – «il clima, la configurazione irregolare del suolo, la natura fisico-meccanica e chimica del terreno, lo spezzettamento della proprietà terriera, la difficoltà delle comunicazioni ed il prezzo elevato dei trasporti non sono bastevoli a giustificare una insistenza conservatrice dei vecchi metodi culturali della montagna»[51], e che invece fosse fondamentale dotarsi di mezzi meccanici e prodotti chimici adeguati all'agricoltura.

Ora, questa citazione ci permette "in negativo" di vedere quali fossero effettivamente le difficoltà di un'agricoltura montana e quali le differenze sostanziali con quella di pianura: tutto quell'elenco di problematiche che, a detta dei cattedratici locali, non doveva essere una scusa per rimanere legati a modalità agricole antiche, mostra però una serie di difficoltà strutturali e in buona parte non modificabili che hanno certamente indirizzato l'opera degli agricoltori e delle cattedre nel miglioramento montano. Un miglioramento, quindi, non comparabile con quello di pianura, ma che si è dovuto scontrare con ampie problematiche di partenza.

49 Per questa e la precedente citazione si veda V. Boggio, *Alimentazione del bestiame. Si tragga il massimo profitto… da quel poco*, "L'agricoltura alessandrina", 15 giugno 1908, n. 7, pp. 1-2.

50 R. Sacchi, *Sperpero di foraggi*, "Bollettino agricolo", 1° giugno 1910, n. 21, pp. 299-300.

51 S. Zearo, *Campi, prati e pascoli di monte*, "L'agricoltura subalpina", 15 aprile 1933, n. 7, p. 97.

C'è anche da dire che la pubblicazione di un articolo del genere in periodo fascista potrebbe far sorgere il dubbio che la meccanizzazione e l'incremento della produttività fossero solo figli di una spinta del regime all'ammodernamento – spesso malriuscito – in vista dell'autosufficienza alimentare[52]. Ma diversi articoli mostrano che non si trattava di una novità del periodo fascista, poiché nel già citato articolo trevigiano del 1910 si segnalava la necessità di utilizzare le trinciatrici per foraggi che, pur essendo strumenti costosi, permettevano una migliore e più lunga conservazione dell'erba tagliata, in modo da poterla somministrare agli animali anche nei periodi dell'anno in cui se ne produceva meno[53].

Osservazioni conclusive

Questa rassegna dell'operato delle cattedre ambulanti nelle aree montane e prealpine mostra che esse ebbero un ruolo complesso e tutt'altro che marginale. Non erano semplici uffici tecnici imposti dall'alto, ma spazi di mediazione in cui modernità e tradizione rurale si incontravano, talvolta in tensione, talvolta in collaborazione. Le loro pratiche – dalle fiere zootecniche ai corsi di formazione per allevatori, dalla gestione dei pascoli alpini alla promozione dell'igiene – rivelano una continua negoziazione tra direttive istituzionali e bisogni locali, nella quale gli stessi agricoltori seppero influenzare modalità e tempi dell'innovazione. Se in pianura il modello produttivista accelerò l'adozione di nuove tecniche e di un'alimentazione razionale, in montagna l'adozione fu più lenta ma non immobile: selettiva, adattata alle condizioni territoriali e spesso legata alla multifunzionalità dell'allevamento. Le cattedre alpine furono quindi intermediari indispensabili in un contesto in cui le caratteristiche geografiche e le risorse limitate rendevano ogni innovazione più difficile, ma anche più significativa.

Questa prospettiva arricchisce il quadro internazionale dei servizi di consulenza agricola nel periodo precedente la "rivoluzione verde", mostrando che non esisteva un unico modello lineare, ma piuttosto soluzioni plurali, plasmate dal territorio e dalle relazioni sociali. Studiare le cattedre montane significa dunque restituire visibilità a forme di "servizi di divulgazione" non standardizzati, capaci di mettere in luce la dimensione bidirezionale dello scambio di conoscenze tra tecnici e agricoltori. In questo senso, la storia delle cattedre alpine italiane si inserisce pienamente negli obiettivi del convegno: offrire nuovi elementi per comprendere come, prima della diffusione del modello statunitense, si costruirono reti di conoscenza e pratiche di innovazione agricola complesse, transnazionali e al tempo stesso profondamente locali.

52 Sull'argomento si rimanda a M. Armiero, R. Biasillo, W.G. von Hardenberg, *La natura del duce. Una storia ambientale del fascismo*, Torino 2022.

53 Sacchi, *Sperpero di foraggi*, cit. (vedi nota 50), pp. 299-300.

Provincia	*Anno di costituzione*	*Primo direttore*
Alessandria	1902	Giovanni Premi
Aosta	1921	-
Cuneo	1897	Cesare Forti
Novara	1895	Evasio Dealessi
Torino	1898	Giuseppe Ghiej-Camacchio
Vercelli	1927	Camillo Nicola Leandro
Genova	1904	Gino Salmoni
Imperia [a]	1901	Mario Calvino
La Spezia	1905	Fausto Gabrielli
Savona	1907	Francesco Francolini
Bergamo	1900	Giuseppe Fiorini
Brescia	1900	Antonio Bianchi
Como	1900	Cesare Forti
Pavia	1898	Amilcare Fracchia
Sondrio	1903	Eugenio Azimonti
Varese	1927	Agostino Volanti
Belluno	1901	Eugenio Calamani
Udine	1900	Federico Viglietto
Verona	1898	Tito Poggi
Vicenza	1897	Pietro Marconi
Bologna	1893	Domizio Cavazza
Forlì	1903	Dante Gibertini
Modena	1899	Antonio Marozzi
Parma	1892	Antonio Bizzozero
Piacenza	1896	Ettore Zago
Reggio nell'Emilia	1900	Massimo Samoggia
Bolzano	1925	Rolando Toma
Trento	1925	Antonio Guselotto
Gorizia	1927	Detalmo Tonizzo

Tabella 1. Cattedre ambulanti di agricoltura nelle province comprendenti aree montane dell'Italia settentrionale

[a] Cattedra ambulante mandamentale autonoma.

Fonte: elaborazione da Zucchini, *Le cattedre ambulanti di agricoltura*, cit. (vedi nota 7). Per la definizione di *aree montane* cfr. nota 14.

Provincia	*Testata*	*Inizio pubblicazione*	*Periodo di spoglio*
Alessandria	"L'agricoltura alessandrina. Periodico quindicinale della Cattedra ambulante di agricoltura. Organo del Comizio agrario e delle istituzioni agrarie cooperative"	1903	1907-1916
	"Gazzetta agraria commerciale e industriale. Organo del Consorzio delle Cattedre ambulanti di agricoltura per la provincia di Alessandria"	1917	1917-1933
Bergamo	"Bollettino della Cattedra ambulante d'agricoltura per la provincia di Bergamo. Organo del Consorzio cooperativo bergamasco"	1917	1933-1935
Como	"La campagna. Pubblicazione mensile della Cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Como. Organo ufficiale dei Comizi agrari di Como, Lecco e Varese"	1901	1901-1911
Cuneo	"L'agricoltura subalpina. Organo ufficiale della cattedra ambulante di agricoltura per la provincia di Cuneo"	1898	1933-1935
Gorizia	"L'Isonzo agrario"	1931	1933-1935
Sondrio	"La Rezia agricola. Organo della Cattedra ambulante di agricoltura, del Comizio agrario e delle associazioni rurali della provincia"	1910	1910-1935
Trento	"Bollettino agrario. Organo della Cattedra ambulante d'agricoltura, dell'Istituto agrario provinciale di S. Michele, della Federazione dei Sindacati fascisti degli agricoltori e delle Aziende economiche del Consiglio provinciale dell'economia"	1928	1928-1935
Treviso	"Bollettino agricolo per la Cattedra ambulante d'agricoltura, organo agrario provinciale di Treviso"	1900	1909-1910
	"La Gazzetta del contadino. Periodico settimanale della Cattedra ambulante di agricoltura e della Commissione provinciale granaria"	1899	1933-1934

Tabella 2. Periodici considerati nella ricerca

Provincia	*1908*	*1930*
Piemonte e Valle d'Aosta		
Alessandria	10.432	10.331
Aosta	62.102	63.568
Cuneo	72.743	60.969
Novara	38.419	32.623
Torino	45.266	41.132
Vercelli	26.468	20.609
Liguria		
Genova	54.558	49.597
Imperia	10.987	7.571
La Spezia	7.222	6.306
Savona	21.534	18.421
Lombardia		
Bergamo	35.363	39.828
Brescia	43.704	45.141
Como	33.326	31.366
Pavia	10.768	12.123
Sondrio	49.136	46.583
Varese	8.926	8.274

Veneto		
Belluno	61.491	66.726
Udine	47.823	43.644 *
Verona	15.861	19.430
Vicenza	30.163	29.064 *
Emilia-Romagna		
Bologna	25.387	30.443
Forlì	20.340	23.781
Modena	32.117	39.356
Parma	48.164	49.125
Piacenza	25.218	27.645
Reggio nell'Emilia	21.715	24.355
Venezia Tridentina		
Bolzano	...	68.910
Trento	...	101.457
Venezia Giulia e Zara		
Fiume	...	11.522
Gorizia	...	30.308

Tabella 3. Consistenza del bestiame bovino nelle province con aree montane dell'Italia settentrionale, 1908 e 1930 (numero di capi)

* Non comprende il bestiame dei comuni già appartenenti all'ex Impero austro-ungarico.

Fonte: elaborazioni da Istituto centrale di statistica, *Censimento generale dell'agricoltura. 19 marzo 1930*, I, *Censimento del bestiame*, Roma 1934, tanto per i dati del 1908, quanto per quelli del 1930. Per la definizione di *aree montane* cfr. nota 14.

ABSTRACT

Le cattedre ambulanti di agricoltura sono stati organismi consortili volontari sostenuti da enti pubblici, società agrarie e singoli agricoltori, con l'obiettivo di promuovere l'agricoltura tramite l'assistenza e la formazione degli agricoltori da parte di agronomi o esperti del settore. Il contributo esamina il loro ruolo nella trasformazione dell'allevamento bovino alpino in Italia nei primi decenni del XX secolo. Considerata a lungo come espressione di un'economia marginale caratterizzata da pratiche stagnanti, la società agricola di montagna si ridefinì trasformando il proprio settore primario attraverso il miglioramento dei pascoli alpini, l'uso di concimi chimici e di nuove macchine, la selezione di migliori foraggi, almeno a partire dalla fine del XIX secolo e l'inizio del XX. In questa trasformazione gli interventi delle cattedre furono cruciali. Tramite l'analisi dei loro periodici lo studio intende comprendere i bisogni della società rurale alpina, diversi da quelli delle pianure, e specificatamente quelli dell'allevamento montano e mettere in luce come queste istituzioni abbiano contribuito a innescare alcuni processi di innovazione.

Itinerant chairs of agriculture and bovine livestock husbandry in Northern Italy's mountain regions (1901-1935). Preliminary findings

The itinerant agricultural teaching chairs were voluntary consortial institutions supported by public authorities, agricultural associations, and individual farmers, whose purpose was to promote agricultural development through the technical assistance and training of farmers provided by agronomists and other specialists. This article investigates their role in the transformation of Alpine cattle breeding in Italy during the early decades of the Twentieth century. Long interpreted as the expression of a marginal economy characterized by static and backward practices, mountain agricultural society underwent a process of redefinition by restructuring its primary sector through the improvement of Alpine pastures, the introduction of chemical fertilizers and new machinery, and the selection of higher-quality forage crops, beginning in the late Nineteenth and early Twentieth centuries. Within this process of transformation, the interventions of the itinerant chairs proved to be of decisive importance. Through an analysis of their periodicals, this study aims to reconstruct the specific needs of Alpine rural society – distinct from those of lowland areas – and particularly those related to mountain livestock farming, while shedding light on the ways in which these institutions contributed to the initiation of processes of agricultural innovation.

KEYWORDS

Cattedre ambulanti di agricoltura; Allevamento bovino; Agricoltura di montagna; Alpi; Giornali di agricoltura

Itinerant agricultural teaching chairs; Cattle farming; Mountain agriculture; Alps; Agricultural journals